

Quaderni del Covile

N° 6

IL THREAD
SU FELIX KRULL

RICCARDO DE BENEDETTI
ENRICO SALVATORI
ARMANDO ERMINI
RICCARDO ZUCCONI
STEFANO BORSELLI



AMICOR
UM ✱ OM
NIA ✱ CO
MMUNIA

14 giugno 2007
Firenze

N° 391

4 giugno 2005

“L’ho scritta, caro Stefano, pensando a tutto quanto ho cercato di insegnare a mio figlio. Credo di esserci, almeno in parte, riuscito, nel senso che mio figlio non ha mai copiato durante un compito in classe. Ma che ne sarà di questo mio insegnamento? Non credo che lo favorirà nella competizione che dovrà affrontare, almeno se i termini della stessa saranno scritti nella lingua sporca e impudica di Montezemolo.

Un caro saluto.

Riccardo”

Due o tre cose sulle Confessioni del Cavaliere d’industria Felix Montezemolo (di Riccardo De Benedetti)

Mi colpisce la capacità, evidentemente pianificata, di coprire lo spettro delle questioni di maggior momento. Al di là e non solo in quanto presidente di Confindustria. L’uscita sui compiti in classe e la copiatura credo sia ancora più significativa delle sue presunte ricette antipolitiche.

Non credo che in qualsiasi paese al mondo un industriale uscirebbe allo scoperto con i suoi poco brillanti trascorsi studenteschi. In realtà quello sul copiare i compiti è un apologo drammaticamente veritiero della situazione culturale di questo paese balordo. Montezemolo vuole avere dalla sua l’Italia dei furbi, l’Italia eterna. Hanno venduto le sue affermazioni in salsa populista: vedete, ero una ciste a scuola ma ce l’ho fatta. E gli altri che non copiavano? Avevano più meriti di lui, ma sono rimasti al palo. Significa che il merito del saper fare da soli non è un merito e quando il capo di Confindustria ne parla sente poi il dovere di precisarne il senso: merito è saper copiare al momento giusto (il compito in classe) e nei posti giusti (alla Ford per conto Fiat). Ecco qui la capacità imprenditoriale di cui dovremmo dar prova.

Se c’è un momento in cui un bambino o un ragazzo comprende la distinzione tra onestà e disonestà è proprio in occasione del compito in classe: fuori dalla famiglia per la prima volta si confronta sulla lealtà dei comportamenti sociali; sulla loro validità e applicazione, diffusione. Le sue prestazioni sono verificate in base alla valutazione che ne darà l’insegnante, ma anche dal percorso che insieme con i suoi compagni lo condurrà ad ottenere quella valutazione. Apprende una particella di quel senso di giustizia che scoprirà, suo malgrado, essere il deficit vero di ogni aggregazione sociale; se vorrà aver successo, dice Felix Montezemolo con il suo apologo, dovrà strapparsi di dosso quel rovello e

quel tarlo; dovrà rigettare la sensazione di essere stato frodato da chi ha copiato e accettare il senso di una sfida falsata in partenza e a cui nulla può l'autorità in cattedra. Ecco la vera radice del self made man italico: una vergognosa e turpe falsificazione della concorrenza, ab origine.

Dicevo del capitano d'industria non italiota: avrebbe raccontato di quando faceva e pugni con una torma di mocciosi come lui; di quanto poco i libri potessero supportarlo nella lotta feroce, ma non avrebbe mai confutato con la truffa il senso di quei libri e di quella educazione. Perché quello di Montezemolo è un invito a truffare il racconto di una civiltà, a evitare le prestazioni richieste da una cultura condannata a tramandare qualcosa che non ha più senso applicare. E tutto questo facendo credere a una borsa platea di pennivendoli adoranti (fosse solo per il fatto che li paga) di incarnare gli spiritelli dell'innovazione che si agitano nell'aria... Ma dal punto di vista della sua apologia della copiatura l'unica danza che si intravede è quella della spirocheta pallida di una società, quella italiana, contaminata dalla disonestà basica e sistematica, non dalla tentazione singolare del peccatore che si sa imperfetto e cristianamente umile (l'incompletato *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* di Thomas Mann trasmigra la sifilide decadentistica del musicista del *Doctor Faustus*, esaurita la sua potenza distruttrice con l'immane macello della Guerra mondiale, nella sfera produttiva).

E su quella, purtroppo, Montezemolo riesce a intercettare anche una tipologia cattolica molto diffusa. Quella che legge nel «siamo tutti peccatori» un invito, neanche troppo implicito, a nascondere nell'intimo del confessionale l'emendazione del cattivo agire e ad assumere nella pubblica piazza l'andazzo del mondo così com'è. Chi può scagliare la prima pietra? Obiettavo, l'altro giorno, a una giornalista l'opportunità di aprire l'inserito per ragazzi del quotidiano in cui lavoro proprio con la dichiarazione di Montezemolo. Ne dava una lettura in positivo: copiando si impara... Ma oltre a non essere evidentemente questo il senso delle affermazioni di Montezemolo, la giornalista mi chiedeva credendo di confutarmi: perché tu non hai mai copiato? Siamo tutti peccatori... ergo non c'è peccato. Facili assoluzioni per una fede di facile beva.

La furbizia del nuovo Felix Krull di giornata è tutta qui... e non è poca cosa. Facciamoci sotto e allo straordinario confronto con la trasformazione tecnologica e l'innovazione inesausta e inesauribile che costituisce il nostro paesaggio rispondiamo con la solita arma che ci contraddistingue e fa di noi quel ributtante ammasso di subalternità culturale e presunzione stilistica che siamo: la furbizia di chi sbircia il prossimo più dotato per lavorare meno e dedicarsi di più alle bianche carni dell'attricetta di turno.

Squallido.

R. D. B.

Milano, 3 giugno 2007

N° 392

7 giugno 2005

Lo sfogo di Riccardo De Benedetti sul copiare a scuola come simbolo “dell’Italia eterna”, quella illustrata una volta per tutte da Giuseppe Prezzolini nel suo Codice della vita italiana, ha fatto discutere gli amici.

Primo è arrivato il breve commento di Giorgio Ragazzini, che lo ha fatto conoscere alla sua mailing list:

“Inoltre un bell’intervento a commento di un passo del recente discorso di Luca Cordero di Montezemolo [agli studenti dell’università Luiss di Roma, 30 maggio 2007]. Mi pare che non si possa che consentire incondizionatamente. Giorgio Ragazzini”

Poi Enrico Salvatori ha messo il dito sulla piaga con queste lapidarie parole:

“In Italia chi copia è considerato furbo e chi fa copiare si sente buono.

In USA chi copia è considerato uno stronzo che prima o poi diventa un loser (“chi sa, sa, chi un sa, su’ danno”), chi fa copiare un coglione (perché in qualche modo in futuro sarà in concorrenza con l’altro) scorretto (perché la regola è che non si copia e le regole si rispettano).

Infatti, specie nelle scuole di più alto livello e più competitive (es. MBA master) non si copia e non si fa copiare.”

gli ho chiesto: “Potresti essere più esplicito su come la pensi tu?”. Risposta:

“In questo luogo, come gli americani. I luoghi in cui esercitare la solidarietà sono altri, ad esempio il fisco.

Poi una volta ero liberale (naturalmente di sinistra, liberal) e i liberali veri dicevano e scrivevano che l’uguaglianza delle basi di partenza era il presupposto irrinunciabile per una competizione vera e dura. Per qualche anno mi sono sentito relativamente in colpa perché mio figlio, che a 16 anni aveva fatto un anno di high school a Fremont (Ohio) e che nei quattro anni di università era andato sempre alla London School of Economics a fare corsi di 3 settimane, seri, con esame duro, guadagnava a Dublino 5 volte quello che guadagnava l’amico con cui studiava, che d’estate faceva il bagnino per mantenersi all’Università. Però mio figlio lavora tuttora a Dublino, dalle 8 alle 20, e mangia un panino davanti al monitor, l’altro si è trasferito da una banca di Milano a una banca a 200 metri da casa qui, perché alle 17 vuol andare al mare o in palestra e la

mamma fa bene da mangiare. E io ho smesso di sentirmi in colpa.

Resto comunque dell'idea che assicurare una certa uguaglianza delle basi di partenza, oltre che giusto, è nell'interesse generale. Ci sono troppi figli di papà, figli di medici che fanno i medici, notai notai etc e invece si perdono cervelli utili. [...] Enrico”

Sacrosanto. Voglio aggiungere una sola osservazione. Riflettendo sul “chi fa copiare si sente buono” arriviamo alla confutazione radicale di ogni donmilanismo o cattocomunismo. Si può spiegare in due parole. L'uomo soffre se manca del pane. Ma soffre anche quando arriva sempre ultimo nella corsa, o quando è il più basso della classe, o troppo alto, o il più brutto. Anzi sono proprio le difficoltà di questo secondo tipo, di solito, a far soffrire di più: c'è chi arriva a suicidarsi per situazioni del genere, mai per la mancanza di cibo.

Ora se per un cristiano (nel senso vasto della parola) dar da mangiare agli affamati è un obbligo morale, spingere un ciclista disperato che arranca in salita non solo non è un obbligo morale, ma è una carognata, perché danneggia ingiustamente qualcun altro. In realtà è ancora peggio: verso chi non sa perdere, l'obbligo morale sarebbe di aiutarlo ad affrontare le frustrazioni (e ad evitarle conoscendo meglio i propri limiti), ma falsificando le cose con una spinta buonista quell'aiuto non glielo diamo di certo.

Ultimo è arrivato il contributo di Armando Ermini, che vedete sotto. Riccardo Zucconi, da parte sua ha annunciato un intervento critico.

Onore (di Armando Ermini)

Caro Stefano, le ultime parole di Riccardo De Benedetti del numero scorso, mi hanno suggerito queste citazioni letterarie su un tema che con quelle hanno molta attinenza.

Prima, però, una premessa. Quelle citazioni nascono da una piccola storia personale. Nella libreria di mio padre c'era una buona collezione di volumi di memorialistica di guerra, soprattutto della Grande Guerra. Naturalmente, cresciuto nel disprezzo per le guerre “imperialiste”, li sdegnavo e soprattutto non capivo perché mio padre fosse così appassionato a “quella roba”. Non capivo, perché mio padre, benché conservatore, era uomo di pace, tanto che non avrebbe fatto male a una mosca, letteralmente. Quando mia madre si spaventava per un insetto o un animaletto che nelle estati calde penetrava in casa, lui si limitava a catturarlo e rendergli immediatamente la libertà, pronunciando sempre la stessa frase, quasi fosse un rito. “Anche tu hai diritto di vivere”, diceva.

Qualche anno or sono mi capitò, in circostanze che non sto a precisare, di prendere in mano uno di quei libri e di sfogliarlo. Li lessi tutti, d'un fiato, e

capii. Onore. Una parola sparita dal lessico della post modernità, se non per diletto o per indicare un ormai inutile fossile.

Ho scelto, fra tanti, i due passi che seguono perché rispondono ad un criterio. Raccontano l'uno di soldati semplici, alpini o fanti, e l'altro di un ufficiale. Mondì per tanti aspetti distanti nella vita civile, ma accomunati da un identico modo di affrontare le cose della vita. Quello che fa dell'onore un codice di comportamento che supera distanze culturali, di censo o di classe. Rimane, per me, il dispiacere per aver compreso con così tanto ritardo.

La prima citazione è tratta dal libro di Paolo Monelli¹ *Le scarpe al sole, cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli di vino*², e ne costituisce il passo finale, quando la guerra è vinta e i soldati tornano alla vita civile.

«Dilegueranno – minatori pastori carrettieri boscaiuioli. Non firmeranno nessun memoriale, non scenderanno a comizio, non brigheranno un posto alla pappatoia dello Stato. Non li troveremo più se non andandoli a cercare sulle montagne o fuori dai confini. Ma saranno gli uomini che il giorno che la miniera crolla ricercheranno con il solito coraggio freddo sotto la minaccia i cadaveri dei compagni; che partiranno nella tormenta a ricercar gli sperduti; che saranno nudi nel fondo della galleria, o morsi dal freddo nel bosco invernale, o esiliati sulla cima brulla a rotolarne sassi, o ansanti a battere sul pistoletto per aprir le vie delle montagne, o travagliasi al cidolo³, o arrancanti dietro ai carri dei tronchi: e il giorno che il Re manderà a dire che bisogna tornare a mettersi in fila e marciare per quattro si ricalcheranno il testa il cappello con la penna con qualche bestemmia innocua, e non domanderanno d'imboscarsi. Tutt'al più domanderanno di passar conducenti.»

La seconda citazione è tratta da un altro classico della Grande Guerra, *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu⁴. Il contesto è quello della battaglia dell'Ortigara, sull'altopiano di Asiago, durante la controffensiva italiana del giugno 1917. Alcuni battaglioni della brigata Sassari furono presi di mira, per

¹ Paolo Monelli nacque a Fiorano di Modena nel 1894. Laureato in legge, fu ufficiale di complemento degli Alpini durante la Grande Guerra, che concluse prigioniero in Austria, e poi giornalista, inviato speciale e scrittore. Nel '44/'45 rivestì la divisa nel Corpo Italiano di Liberazione. Fra le sue opere, oltre a quella citata, *Roma 1943* e *Mussolini piccolo borghese*.

² Nel gergo degli alpini “mettere le scarpe al sole significa morire in combattimento.

³ Cidolo. Parola cadorina, indica quella chiusa che si costruisce lungo il corso d'un fiume per chiudere il passaggio ai tronchi d'albero affidati alla corrente del fiume (le taje, cioè le taglie, i tronchi tagliati) ed ivi ammucciarli, contarli, dividerli per le varie destinazioni.

⁴ Emilio Lussu (1890- 1975), fu interventista e strenuo avversario del fascismo. Evaso dal confino di Lipari nel 1929 fondò, con Carlo Rosselli, il movimento “Giustizia e Libertà”.

errore che non si seppe correggere in tempo utile, dal fuoco preparatorio della nostra artiglieria, e subirono gravissime perdite. La 5° compagnia, sistemata in una caverna inadatta a resistere al fuoco dei grossi calibri, disobbedì all'ordine del comandante di battaglione e uscì dal riparo riordinandosi in un avvallamento laterale non battuto dall'artiglieria.

Il comandante, maggiore Melchiorri, credette in un ammutinamento e ordinò la decimazione, rifiutandosi di prendere in considerazione gli argomenti degli ufficiali sbigottiti per la decisione. Fra questi il capitano Fiorelli, che si rifiutò di comandare il plotone d'esecuzione.

«“Insomma”- gridò il maggiore, puntando nuovamente la pistola sul capitano, “lei eseguisce o non eseguisce l'ordine che io le ho dato?”

Il capitano rispose.

“Signor no.”

“Non lo eseguisce?”

“Signor no”

Il maggiore ebbe un attimo di esitazione e non sparò sul capitano.

“Ebbene”, riprese il maggiore, “ordini che un plotone della sua compagnia passi in riga”.

Il capitano ripeté l'ordine al sottotenente comandante il 1° plotone della 6° compagnia. In pochi minuti, il plotone uscì dalla caverna e passò in riga. Il sottotenente ricevette dal maggiore, e lo ripeté ai suoi soldati, l'ordine di caricare le armi. Il plotone aveva già i fucili carichi. Di fronte, immobili, stupiti, i venti [i soldati destinati alla decimazione] guardavano.

Il maggiore ordinò di puntare.

“Punt!” ordinò il tenente.

Il plotone si mise in posizione di punt.

“Ordini il fuoco”, gridò il maggiore.

“Fuoco!”, ordinò il tenente.

Il plotone eseguì l'ordine. Ma sparò alto [...] L'ira del maggiore esplose irreparabile. Con la pistola in pugno, fece qualche passo verso i condannati, il viso stravolto. Si fermò al centro e gridò: “Ebbene, io stesso punisco i ribelli!”.

Egli ebbe il tempo di sparare tre colpi. Al primo, un soldato colpito alla testa stramazò al suolo; al secondo e al terzo, caddero altri due soldati, colpiti al petto.

Il capitano Fiorelli aveva estratto la pistola:

“Signor maggiore, lei è pazzo”

Il plotone d'esecuzione, senza un ordine, puntò sul maggiore e fece fuoco. Il maggiore si rovesciò, crivellato di colpi.

Mancavano pochi minuti all'assalto. [...]

La notte, il capitano Fiorelli venne da me. Egli era abbattuto. Mi raccontò la morte del maggiore Melchiorri della quale anch'egli si credeva in parte responsabile. Mi disse che aveva fatto di tutto per morire in combattimento. La sorte lo aveva voluto risparmiare. Egli quindi si considerava obbligato a fare il suo dovere e denunciare il fatto al comando di reggimento. Io non riuscii a dissuaderlo. Il giorno dopo, con un rapporto scritto, denunciò se stesso. I comandi di brigata, di divisione e di corpo d'armata ne furono informati immediatamente. Egli, il tenente aiutante maggiore del 2° battaglione e il sottotenente della 6° furono deferiti al tribunale militare e messi in stato d'arresto. I tre ufficiali, accompagnati da un capitano dei carabinieri e da una scorta, passarono in mezzo al mio battaglione. Al loro passaggio, i soldati si levarono, sull'attenti, e salutarono.»

A. E.

N° 393

10 giugno 2005

Ecco l'annunciato intervento critico di Riccardo Zucconi, non ho potuto esimersi dal dire la mia ed aggiungere altro materiale, così la NL si è fatta di quelle lunghe.

Riccardo Zucconi Vs Riccardo De Benedetti

Caro Stefano, per una volta non sono d'accordo con l'amico Giorgio Ragazzini. Dell'intervento di Riccardo De Benedetti trovo che "non si possa che dissentire incondizionatamente". È intriso di un moralismo di accatto, di una demagogia catto-comunista che credevo estranea al *Covile*.

Mi dispiace usare questi termini, ma come altro definire il commento sulla "lingua sporca ed impudica di Montezemolo"? O "il ributtante ammasso di subalternità culturale e presunzione stilistica che siamo: la furbizia di chi sbircia il prossimo più dotato per lavorare meno e dedicarsi di più alle bianche carni dell'attricetta di turno". Amici ma siamo impazziti? Spero almeno che nello sproloquio di Riccardo De Benedetti ci sia un po' di sana invidia per chi ha dormito per anni accanto allo splendido corpo della Fenech.

Sarei curioso di vedere come Giuliano Ferrara risponderrebbe a questo intervento, sono certo che lo farebbe a pezzi. L'altro giorno era a Firenze, io purtroppo ero a Roma, peccato. Ci sarebbe stato da divertirsi.

Credo, fra tutti noi, di essere quello che conosce meglio Confindustria ed il suo presidente. Ho ricoperto vari incarichi, nazionali e locali. Confindustria non è il paradiso, ma in confronto all'ambiente della politica è un gran bel posto. Per prima cosa ogni carica è volontaria e non retribuita e dopo quattro anni, regola ferrea, si torna in azienda. È un peccato che nella settimana che Montezemolo ha scosso tutto il paese con il suo intervento alla nostra assemblea dicendo finalmente la verità senza perifrasi, e bastava guardare la faccia dei politici presenti per rendersi conto che aveva colto nel segno, noi del *Covile* ci si fermi ad analizzare se copiava al liceo.

Se vogliamo occuparci di cose serie credo quello è il discorso che merita commenti per cui ve lo unisco, così sappiamo di cosa si parla. Ne sono state fatte molte letture. Letture tutte politiche, troppo politiche. Io ne faccio una mia che vi sottopongo. Non si è tenuto conto: della immensa voglia di cambiamento e della esasperazione che viene dalla base dei nostri 170.000 soci. Un vento di tempesta che soffia da Gorizia a Siracusa. Di cui proprio in questi giorni si stanno vedendo gli effetti anche a Firenze con l'elezione dell'outsider Giovanni Gentile.

Il presidente Montezemolo non poteva che farsene interprete. Confindustria ha prima tolto la sua fiducia a Berlusconi, che poteva e doveva fare moltissimo per modernizzare il paese e non lo ha fatto (si spera che abbia imparato la lezione se avrà un'altra possibilità). Quindi non restava che Prodi, ed è stato, ed è, un disastro.

Allora non resta altra scelta che prendere di petto la politica tutta intera e dirle che è suonato l'ultimo avviso. Per la crisi del 92 si è fatto appello al governatore della Banca d'Italia, Ciampi. Se la situazione continua a precipitare non so se questa volta Draghi basterebbe. Come ben notò allora l'Avvocato Agnelli: "dopo il Governatore non resta che un generale dei Carabinieri o un Cardinale...".

Non è qualunquismo. Gli imprenditori hanno voglia di una politica che costi meno e produca di più in termini di leggi, infrastrutture, riforme. Come una qualsiasi azienda. Dove i conti devono tornare tutti i giorni, altrimenti si chiude. Tanti investimenti, tanto fatturato, tanti ricavi. È un mondo duro quello dell'impresa. Lo è sempre stato, ma oggi lo è ancora di più, nell'era della competizione globale. Non fatevi fuorviare dagli scandali che toccano sempre le solite dieci/venti mega-aziende: Parmalat, Telecom, Montedison, Alitalia, Mediobanca etc. Queste non c'entrano niente con gli imprenditori italiani, giocano un'altra partita, fra pochissimi, e spesso la giocano male.

La spina dorsale sono le decine di migliaia di piccole medie aziende, quelle che vedete lungo le autostrade del centro nord, una dietro l'altra. Che tutti i giorni affrontano il mercato. Imprenditori con mille pensieri e magari poca cultura, ma con tanta voglia di farcela. Non possono essere giudicati e capiti da chi vive di uno stipendio. È un altro mondo, magari più brutto e spietato, dove spesso non si diventa migliori.

Ma è l'unico che crea veri posti di lavoro e produce vera ricchezza per un paese. Ogni singolo euro che entra nelle tasche di chiunque è generato esclusivamente da questo milione di persone, che spesso non dormono la notte per i pensieri. Chi non ha mai avuto un grosso assegno da coprire il lunedì mattina in banca o una cambiale da recuperare dal notaio non può nemmeno immaginare cosa sia. Dalla disperazione si potrebbero fare patti col diavolo (e alcuni lo fanno: strozzini, tangenti, mafie etc. etc.).

Degli insegnamenti al proprio caro figlioletto in quei momenti non t'importa un fico secco. Per giorni e giorni ci si dimentica che esiste lui, la sua sorellina e la loro mamma. Se in casa ti fanno girare le scatole le urla le sentono da mezzo chilometro. Guardate quanti spunti vi do per scandalizzarvi! Potrei usare un altro linguaggio, ma non lo voglio fare, è la vita, nient'altro che la vita, quella vera. Poi, se le cose vanno bene, ci si può comprare la villa, la macchinona cafona, il rolex d'oro. E dare spago a tutta la pubblicistica di

sinistra, e cattolica, che da sempre dipinge l'industriale ed il ricco come un cinghiale, rozzo, cattivo, amorale.

Nonostante questo gli imprenditori hanno permesso la ricostruzione dell'Italia dopo la guerra e creato la ricchezza degli italiani, di tutti gli italiani. L'hanno difesa e garantita contro una filosofia che mortificava il merito, la competizione ed il profitto.

Pensate solo a quale immenso debito ha questo paese nei confronti di 10 stilisti 10: Armani, Versace, Valentino, Pucci, Gucci e pochi altri i quali, DA SOLI, negli anni 70 sono riusciti a tenere alta l'immagine dell'Italia nel mondo, a farla diventare il luogo della bellezza, dello stile, della moda. Tutto questo mentre la politica e le ideologie la facevano precipitare nel baratro culminato nell'assassinio di Moro. Poi magari, la notte trovavano piacere nelle molli braccia dell'attorucolo di turno.

In quegli anni bui l'unica che ha dato una mano è stata la Ferrari di Montezemolo che a 29 anni le faceva rivincere i campionati del mondo.

Quel Montezemolo che da anni sento ripetere a noi tutti, a porte chiuse,: colleghi lavoro lavoro lavoro, qualità qualità qualità, innovazione innovazione innovazione, merito merito merito. Questa è la sola ricetta per vincere nella competizione globale.

R. Z.

Des petites choses qui font une grande différence (di Stefano Borselli)

Caro Riccardo, prima di tutto ti devo ringraziare perché hai colto l'occasione per introdurre un tema troppo spesso trascurato: la parte finale del tuo intervento, l'apologia dell'imprenditore che inizia con "La spina dorsale sono le decine di migliaia di piccole medie aziende [...]", è certamente opinabile, come tutte le cose, ma direi piena di verità. E sono verità che in un paese dove mettere su un'impresa sa ancora di qualcosa di poco pulito, in un paese dalla Costituzione esemplata su quella dell'Unione Sovietica e che non si riesce a cambiare di una virgola, è bene non stancarsi di riaffermare. Ma il resto lo trovo sbagliato. Mi soffermo su tre punti:

1) L'argomento. Non è stato il *Covile* a fermarsi ad "analizzare se copiava al liceo", chisseneffrega cioè chi se ne sarebbe fregato, al contrario è stato Montezemolo, nel suo show di fronte ai giovani studenti della Luiss, a farsene un vanto. Pensava, forse, che avendo praticamente l'intera categoria dei giornalisti ai suoi piedi se lo poteva permettere (anche se così smentiva lo spirito meritocratico della sua relazione in Confindustria di nemmeno una

settimana prima). Sbagliava, non se lo poteva permettere: questo ha scritto il *Covile*. Come ci ricorda la fortunata serie di spot Mastercard, ci sono cose che non si possono comprare (per me la palma va a “Suonare al matrimonio di chi ti aveva detto: ‘Scegli o me o la musica’”). Ne ebbe prova anche il suo mentore, “l’Avvocato Agnelli”, come scrivi, quando nel 1975, all’indomani del conferimento del Nobel, invitò Eugenio Montale ad una festa che voleva organizzare in suo onore. Montale gli rispose che non vedeva il perché, avendolo ignorato per tutta la vita, volesse conoscerlo proprio allora e rifiutò.

2) Il cattocomunismo. Che c’entra il cattocomunismo con lo sfogo di Riccardo De Benedetti? Niente. Il profeta Geremia non era cattocomunista, Catone il censore (o “l’antico” come nel bel libro di Eugenio Corti) non era cattocomunista, il Grillo parlante di Pinocchio non era cattocomunista. Quelli che fustigano i costumi, *mores*, sono, appunto, semplicemente moralisti. Li puoi dire noiosi, ma non cattocomunisti (nel caso dell’intervento di RDB, poi, non si tratta di moralismo, ma di senso morale, della percezione o meno dell’esistenza di una linea che separa, come direbbe P.G.Wodehouse, le cose che si fanno da quelle che non si fanno. La linea talvolta è sottile, sono piccole cose, ma di quelle che fanno una grande differenza). Cattocomunisti sono quelli che odiano ogni disuguaglianza: di censo e potere, e allora ingiusta è la società, fisica, intellettuale, estetica, e allora ingiusta è la natura. Normalmente, senza saperlo, il cattocomunista ritiene ingiusta la Creazione in quanto tale; è quindi uno gnostico, ma di queste ardue questioni abbiamo spesso conversato nel *Covile*.

3) Montezemolo. Qui dobbiamo approfondire. Riccardo De Benedetti ha accennato all’ “Italia eterna”, “quella illustrata una volta per tutte da Giuseppe Prezzolini [anche lui né moralista né tantomeno cattocomunista] nel suo Codice della vita italiana”, (mi cito. Del *Codice* riproduco sotto il celebre primo capitolo, *Dei furbi e dei fessi*. Metto all’attenzione i punti 6 “Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo.”, 10 “L’Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l’Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono.” e 15 “Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione.”). Che Montezemolo sia stato allevato da un maestro nell’arte di privatizzare i profitti e socializzare le perdite non vi è dubbio, che in gioventù sia stato nel numero dei furbi lo ha voluto raccontare lui, ma tu ci assicuri che da quando si è impegnato nella Ferrari (e non vogliamo negargli questo merito) è diventato “fesso”, uno che lavora in prima persona. Ma allora perché lo show alla Luiss? Ci sono due Montezemoli, uno fesso-Jekyll ed uno furbo-Hyde? Dall’articolo di Oscar Giannino, che allego, la fessità parrebbe ancora minoritaria.

(Nota. A Gianni Agnelli lo Stato sociale andava benissimo perché riusciva a drenare i soldi che allo Stato arrivavano dai cittadini e dalle piccole-medie aziende, quelle della “spina dorsale”, cioè i “fessi” di cui anche lui è stato Presidente.)

S. B.

Dal *Codice della vita italiana*, Firenze, 1921, di Giuseppe Prezzolini

Capitolo I. — Dei furbi e dei fessi

1. I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi.
2. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso.
3. I furbi non usano mai parole chiare. I fessi qualche volta.
4. Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui.
5. Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle.
6. Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo.
7. Segni distintivi del furbo: pelliccia, automobile, teatro, restaurant, donne.
8. I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini.
9. *Dovere*: è quella parola che si trova nelle orazioni solenni dei furbi quando vogliono che i fessi marcino per loro.
10. L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono.
11. Il fesso, in generale, è stupido. Se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo.
12. Il fesso, in generale, è incolto per stupidaggine. Se non fosse stupido, capirebbe il valore della cultura per cacciare i furbi.

13. Ci sono fessi intelligenti e colti, che vorrebbero mandar via i furbi. Ma non possono: 1) perché sono fessi; 2) perché gli altri fessi sono stupidi e incolti, e non li capiscono.

14. Per andare avanti ci sono due sistemi. Uno è buono, ma l'altro è migliore. Il primo è leccare i furbi. Ma riesce meglio il secondo che consiste nel far loro paura: 1) perché non c'è furbo che non abbia qualche marachella da nascondere; 2) perché non c'è furbo che non preferisca il quieto vivere alla lotta, e la associazione con altri briganti alla guerra contro questi.

15. Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione.

16. L'Italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. Il furbo è in alto in Italia non soltanto per la propria furbizia, ma per la reverenza che l'italiano in generale ha della furbizia stessa, alla quale principalmente fa appello per la riscossa e per la vendetta. Nella famiglia, nella scuola, nelle carriere, l'esempio e la dottrina corrente — che non si trova nei libri — insegnano i sistemi della furbizia. La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione. La diffidenza degli umili che si riscontra in quasi tutta l'Italia, è appunto l'effetto di un secolare dominio dei furbi, contro i quali la corbelleria dei più si è andata corazzando di una cortecchia di silenzio e di ottuso sospetto, non sufficiente, però, a porli al riparo delle sempre nuove scaltrezze di quelli.

G. P.

La farsa della riscossa neoborghese (di Oscar Giannino)

Tempi, n° 22 del 31/05/2007

Si può credere che la coscienza sia la presenza di Dio nell'uomo. Oppure che l'uomo, per il semplice fatto di avere coscienza di sé, rispetto all'asino e al granchio, sia un animale malato. Evidentemente parecchi dei liberali sedicenti che fioriscono di questi tempi in Italia devono essere malati del morbo di chi assimila coscienza e malattia. Non vi dico lo sbellicamento di risate che mi ha provocato, per esempio, apprendere della tanto concitata insistenza su merito e concorrenza dedicata nella relazione d'addio a Confindustria dal presidente uscente, Luca di Montezemolo. Dev'essere in pieno omaggio alla concorrenza che il governo attuale in Finanziaria ha garantito alla Fiat, presieduta dallo stesso Montezemolo, l'unica eccezione tra tutte le aziende alla riforma Maroni: quattro anni di prepensionamento a carico di noi contribuenti per migliaia di lavoratori sotto i 57 anni. Non vi dico il sorriso che mi si è dipinto sulle labbra allorché ho letto che un presidente di Confindustria finalmente si è dedicato all'elogio degli asili nido potenziati da Angela Merkel in Germania. Dev'essere per questo, mi sono detto, che non ricordo, da parte dello stesso presidente,

una sola non dico battaglia a spada tratta, ma nemmeno una flebile dichiarazione a favore delle mosche bianche che in Italia, rinunciando al principio per cui la sola scuola buona sia quella di Stato, hanno tentato — come la Lombardia — di garantire la libertà di scelta educativa alle famiglie, offrendo loro la possibilità di decidere in proprio la destinazione del “voucher” corrisposto dall’amministrazione pubblica.

Dopodiché Montezemolo non è certo l’unico a parlar bene senza fare altrettanto. Tutt’altro, sembra essere in ottima compagnia. Anzi, in compagnia di ottimati. Basta aver dato un’occhiata ai programmi dei due festival monstre dell’economia che si sono fronteggiati recentemente, il primo organizzato a Milano da Bocconi e *Corriere della Sera*, il secondo a Trento dal *Sole 24 Ore* e dagli economisti raccolti intorno a *lavoce.info*, la rivista online di Tito Boeri e Francesco Giavazzi. In entrambi i casi, le voci di liberisti veri come Alesina e Zingales non sono mancate, ma sono annegate in una melassa politicamente corretta in ossequio alla quale i titoli dei dibattiti erano del tipo “Ma è proprio vero che nell’economia dell’innovazione serve meno Stato?”, oppure “Ma chi l’ha detto che i soldi all’istruzione pubblica sono uno spreco?”. Non invento né parafroso a fini di facile polemica, erano questi, testuali, i titoli veri degli incontri. Perché dirsi liberali è diventato un modo per distinguersi talora spocchiosamente dalle due rissose coalizioni politiche — e questo è un bene —, salvo poi lanciare proposte che tradiscono implacabilmente il fatto che il liberismo degli ottimati è fatto apposta per non rompere le scatole, né ai sindacati del settore pubblico né alle grandi imprese che vivono di monopoli e oligopoli naturali assistiti dallo Stato.

È il partito della neoborghesia italiana, ha detto Montezemolo. È l’élite che ci tocca orientare, noi che siamo l’élite del giornalismo italiano, ha spiegato Paolo Mieli. Mioddio, di fronte a questa armata di neolitisti alla ricerca di buchi nel formaggio dei quali approfittare, in politica, nelle accademie o sulle prime pagine dei giornali, a noi mosche bianche vien da dire che il nostro essere liberali e liberisti, invece, è irrimediabilmente popolare e anche un poco populista. Dateci scuole libere e assistenza e sanità fatte dal terzo settore e dal privato sociale, e non rompeteci l’anima con le vostre pretese elitarie. Altrimenti dite solo che volete prendere il posto di chi comanda oggi. Farete miglior figura.

O. G.

N° 394

12 giugno 2005

Con la replica di Riccardo De Benedetti, che lo ha iniziato, si conclude il thread sulle esternazioni agli studenti della Luiss di Luca Cordero di Montezemolo. Per farci stare ancora più male Riccardo ci fa conoscere il discorso di Steve Jobs ai neolaureati dell'università di Stanford, sede nel cuore della Silicon Valley, di giusto due anni fa.

“È un discorso augurale. Non c'è alcun motivo di confrontare questo discorso con quello del nostro Montezemolo: due pianeti diversi; due mondi a distanze siderali. [...]”

Una breve replica a Riccardo Zucconi

Gentile Riccardo, innanzitutto una precisazione: il mio riferimento al romanzo *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* di Thomas Mann (tedesco e protestante) avrebbe dovuto fugare ogni sospetto di cattocomunismo. L'impasto di cialtroneria, basse seduzioni, opportunità estorte fraudolentemente, di cui è cosparsa l'ascesa di Felix Krull non è moralismo cattolico, è il racconto di un funzionamento del sistema capitalistico preciso, di una precisione che nessuna nostra sociologia si è mai sognata e si sogna di fare.

A quella descrizione avevo spontaneamente accostato l'intervento di Montezemolo, sorprendentemente vicino, a mio modesto parere, alla gaglioferia di Krull. Continuo a credere che gloriarsi di essere il campione mondiale di copiatore, appunto, sia un po' una furfanteria, bassina bassina, ma tale.

Lo spazio e le ragioni per criticare l'esempio infelicissimo di Montezemolo ci stanno tutti. A distanza di qualche giorno credo addirittura che il fatto che sia stata passata sotto silenzio testimonia proprio dell'enormità della gaffe. Avevo, per sopramerito, sotto gli occhi, il confronto di 90 minuti tra Steve Jobs (Apple) e Bill Gates (Microsoft): non si parlavano da vent'anni e hanno battagliato rilanciando ognuno le capacità innovative dell'altro. Jobs non ha detto “Bill hai copiato spudoratamente le mie finestre che avevo messo sui miei computer già nel 1982”... Si sono detti “tu hai fatto più di me, ma ora sono pronto a fare meglio ancora”... e via di seguito. Credo che questo sia capitalismo... durissimo e con colpi bassi neppure lontanamente immaginabili ai nostri... ma non c'era quella fetida, sì fetida, mi dispiace per lei che tanto lo cita, indicazione di Agnelli ad andare guardare e copiare... e soprattutto la regale, nel senso di una parola che scende come un ordine dato a un suddito:

non fatevi venire in mente vostre idee... (la frase, che cito a memoria, è riportata dal *Corriere*). Per la mia personale sensibilità è stato troppo.

Sono d'accordo sulla Fenech... effettivamente la performance migliore di Montezemolo.

Sono una persona che lavora da quando ha sedici anni, in un quotidiano. Mi sono laureato grazie al fatto che lavorando di notte frequentavo la mattina. Mi sono salvato dalla lotta armata perché tutte le volte che appendevo manifesti in tipografia gli operai, la cui naturale alleanza con gli studenti gridavo di giorno, mi lanciavano i vantaggini (sono i pesantissimi sostegni delle righe di piombo che uscivano dalla linotype). C'era evidentemente qualcosa che non funzionava... nei nostri slogan. E infatti ne sono uscito.

Ma il problema è un altro. Con la massima comprensione che posso avere delle sue ragioni, ho purtroppo materiale da venderle anche per quanto riguarda i piccoli imprenditori. Coinvolto mio malgrado nel fallimento dell'impresa, quotata in borsa e fatta fallire la settimana di ferragosto del 1998, da cui avevo acquistato casa, ho perso tutti i miei soldi e la possibilità di ricomprare casa. Ho messo in piedi un'associazione che è riuscita, nella scorsa legislatura, a far approvare, all'unanimità, il dlgs 122 che prevede l'istituto della fideiussione obbligatoria a tutela degli acquirenti di immobili in costruzione. Istituto europeissimo e capitalistissimo, e infatti, solo nel nostro paese vi sono vittime di fallimenti immobiliari, in tutto il mondo, dico in tutto il mondo, questo fenomeno non esiste e tutti i sistemi giuridici e le economie si sono attrezzati da decenni per evitare che l'acquirente, che nessuna responsabilità ha nell'insolvenza del costruttore, paghi colpe non sue. Ebbene a distanza di due anni dall'entrata in vigore del provvedimento la legge è applicata dai cosiddetti imprenditori edili solo nel 10% per cento delle nuove costruzioni. Il resto elude la legge, fottendosene allegramente non delle tasse ma di una legge che potrebbero tranquillamente applicare solo se fossero realmente quello che dicono di essere, vale a dire degli imprenditori e non dei cialtroni che con filo a piombo e cazzuola cercano di imbruttire a livelli credo mai raggiunti il nostro territorio. Ho avuto nella mia battaglia l'appoggio dell'allora presidente dell'ANCE (associazione costruttori), ma l'hanno subito fatto fuori e ora qualche difficoltà la sta vivendo anche lui. Da notare che l'Italia ha un numero di cosiddette imprese edili superiore alle 700mila... mostruoso. I politici hanno approvato all'unanimità una legge che ora la maggioranza dei costruttori cerca di far fallire non proponendo, con argomentazioni che non possono produrre perché altrimenti dovrebbero sostenere il contrario di ciò che fanno tutti gli altri imprenditori edili del mondo, una nuova legge, costretti poi come sono a non poter dire: sì il nostro fallimento è giusto che cada sulla pelle di chi ci dava i soldi cash, ma eludendo e infrangendo una legge approvata in nome del popolo sovrano... Questa è l'antipolitica che dovrebbe rigenerarci come nazione?

Cordiali saluti.

R. D. B.

Il commencement address di Steve Jobs

Stanford, 12 giugno 2005. Testo originale: <http://news-service.stanford.edu/news/2005/june15/jobs-061505.html>

Sono onorato di essere qui con voi oggi alle vostre lauree in una delle migliori università del mondo. Io non mi sono mai laureato. Anzi, per dire la verità, questa è la cosa più vicina a una laurea che mi sia mai capitata. Oggi voglio raccontarvi tre storie della mia vita. Tutto qui, niente di eccezionale: solo tre storie.

La prima storia è sull'unire i puntini

Ho lasciato il Reed College dopo il primo semestre, ma poi ho continuato a frequentare in maniera ufficiosa per altri 18 mesi circa prima di lasciare veramente. Allora, perché ho mollato?

È cominciato tutto prima che nascessi. Mia madre biologica era una giovane studentessa di college non sposata, e decise di lasciarmi in adozione. Riteneva con determinazione che avrei dovuto essere adottato da laureati, e fece in modo che tutto fosse organizzato per farmi adottare fin dalla nascita da un avvocato e sua moglie. Però quando arrivai io loro decisero all'ultimo minuto che avrebbero voluto adottare una bambina. Così quelli che poi sono diventati i miei genitori adottivi e che erano in lista d'attesa, ricevettero una chiamata nel bel mezzo della notte che gli diceva: "C'è un bambino, un maschietto, non previsto. Lo volete voi?" Loro risposero: "Certamente". Più tardi mia madre biologica scoprì che mia madre non si era mai laureata al college e che mio padre non aveva neanche finito il liceo. Rifiutò di firmare le ultime carte per l'adozione. Poi accettò di farlo, mesi dopo, solo quando i miei genitori adottivi promisero formalmente che un giorno io sarei andato al college.

Diciassette anni dopo andai al college. Ma ingenuamente ne scelsi uno altrettanto costoso di Stanford, e tutti i risparmi dei miei genitori finirono per pagarmi l'ammissione e i corsi. Dopo sei mesi, non riuscivo a vederci nessuna vera opportunità. Non avevo idea di quello che avrei voluto fare della mia vita e non vedevo come il college potesse aiutarmi a capirlo. Eppure ero là, che spendevo tutti quei soldi che i miei genitori avevano messo da parte lavorando per tutta la loro vita. Così decisi di mollare e avere fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso. Era molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Nell'attimo che mollai il college, potei anche smettere di seguire i corsi che non mi interessavano e cominciai invece a capitare nelle classi che trovavo più interessanti.

Non è stato tutto rose e fiori, però. Non avevo più una camera nel dormitorio, ed ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Guadagnavo soldi riportando al venditore le bottiglie di Coca cola vuote per avere i cinque centesimi di deposito e poter comprare da mangiare. Una volta la settimana, alla domenica sera, camminavo per sette miglia attraverso la città per avere finalmente un buon pasto al tempio Hare Krishna: l'unico della settimana. Ma tutto quel che ho trovato seguendo la mia curiosità e la mia intuizione è risultato essere senza prezzo, dopo. Vi faccio subito un esempio.

Il Reed College all'epoca offriva probabilmente la miglior formazione del Paese relativamente alla calligrafia. Attraverso tutto il campus ogni poster, ogni etichetta, ogni cartello era scritto a mano con calligrafie meravigliose. Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito la classe di calligrafia per imparare a scrivere così. Fu lì che imparai dei caratteri serif e san serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché era artistico, bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato.

Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare una applicazione pratica nella mia vita. Ma poi, dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh, mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo tutto per il Mac. È stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica. Se non avessi mai lasciato il college e non avessi poi partecipato a quel singolo corso, il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri differenti o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità. Se non avessi mollato il college, non sarei mai riuscito a frequentare quel corso di calligrafia e i personal computer potrebbero non avere quelle stupende capacità di tipografia che invece hanno. Certamente all'epoca in cui ero al college era impossibile unire i puntini guardando il futuro. Ma è diventato molto, molto chiaro dieci anni dopo, quando ho potuto guardare all'indietro.

Di nuovo, non è possibile unire i puntini guardando avanti; potete solo unirli guardandovi all'indietro. Così, dovete aver fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. Dovete credere in qualcosa — il vostro ombelico, il destino, la vita, il karma, qualsiasi cosa. Questo tipo di approccio non mi ha mai lasciato a piedi e invece ha sempre fatto la differenza nella mia vita.

La mia seconda storia è a proposito dell'amore e della perdita

Sono stato fortunato: ho trovato molto presto che cosa amo fare nella mia vita. Woz e io abbiamo fondato Apple nel garage della casa dei miei genitori quando avevo appena 20 anni. Abbiamo lavorato duramente e in 10 anni

Apple è cresciuta da un'azienda con noi due e un garage in una compagnia da due miliardi di dollari con oltre quattromila dipendenti. L'anno prima avevamo appena realizzato la nostra migliore creazione — il Macintosh — e io avevo appena compiuto 30 anni, e in quel momento sono stato licenziato. Come si fa a venir licenziati dall'azienda che hai creato? Beh, quando Apple era cresciuta avevamo assunto qualcuno che ritenevo avesse molto talento e capacità per guidare l'azienda insieme a me, e per il primo anno le cose sono andate molto bene. Ma poi le nostre visioni del futuro hanno cominciato a divergere e alla fine abbiamo avuto uno scontro. Quando questo successe, il Board dei direttori si schierò dalla sua parte. Quindi, a 30 anni io ero fuori. E in maniera plateale. Quello che era stato il principale scopo della mia vita adulta era andato e io ero devastato da questa cosa.

Non ho saputo davvero cosa fare per alcuni mesi. Mi sentivo come se avessi tradito la generazione di imprenditori prima di me — come se avessi lasciato cadere la fiaccola che mi era stata passata. Incontrai David Packard e Bob Noyce e tentai di scusarmi per aver rovinato tutto così malamente. Era stato un fallimento pubblico e io presi anche in considerazione l'ipotesi di scappare via dalla Silicon Valley. Ma qualcosa lentamente cominciò a crescere in me: ancora amavo quello che avevo fatto. L'evolvere degli eventi con Apple non avevano cambiato di un bit questa cosa. Ero stato respinto, ma ero sempre innamorato. E per questo decisi di ricominciare da capo.

Non me ne accorsi allora, ma il fatto di essere stato licenziato da Apple era stata la miglior cosa che mi potesse succedere. La pesantezza del successo era stata rimpiazzata dalla leggerezza di essere di nuovo un debuttante, senza più certezze su niente. Mi liberò dagli impedimenti consentendomi di entrare in uno dei periodi più creativi della mia vita.

Durante i cinque anni successivi fondai un'azienda chiamata NeXT e poi un'altra azienda, chiamata Pixar, e mi innamorai di una donna meravigliosa che sarebbe diventata mia moglie. Pixar si è rivelata in grado di creare il primo film in animazione digitale, Toy Story, e adesso è lo studio di animazione più di successo al mondo. In un significativo susseguirsi degli eventi, Apple ha comprato NeXT, io sono ritornato ad Apple e la tecnologia sviluppata da NeXT è nel cuore dell'attuale rinascimento di Apple. E Laurene ed io abbiamo una meravigliosa famiglia.

Sono sicuro che niente di tutto questo sarebbe successo se non fossi stato licenziato da Apple. È stata una medicina molto amara, ma ritengo che fosse necessaria per il paziente. Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono convinto che l'unica cosa che mi ha trattenuto dal mollare tutto sia stato l'amore per quello che ho fatto. Dovete trovare quel che amate. E questo vale sia per il vostro lavoro che per i vostri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona parte della vostra vita, e l'unico

modo per essere realmente soddisfatti è fare quello che riterrete un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che fate. Se ancora non l'avete trovato, continuate a cercare. Non accontentatevi. Con tutto il cuore, sono sicuro che capirete quando lo troverete. E, come in tutte le grandi storie, diventerà sempre migliore mano a mano che gli anni passano. Perciò, continuate a cercare sino a che non lo avrete trovato. Non vi accontentate.

La mia terza storia è a proposito della morte

Quando avevo 17 anni lessi una citazione che suonava più o meno così: “Se vivrai ogni giorno come se fosse l'ultimo, sicuramente una volta avrai ragione”. Mi colpì molto e da allora, per gli ultimi 33 anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: “Se oggi fosse l'ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi?”. E ogni qualvolta la risposta è “no” per troppi giorni di fila, capisco che c'è qualcosa che deve essere cambiato.

Ricordarsi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della vita. Perché quasi tutte le cose — tutte le aspettative di eternità, tutto l'orgoglio, tutti i timori di essere imbarazzati o di fallire — semplicemente svaniscono di fronte all'idea della morte, lasciando solo quello che c'è di realmente importante. Ricordarsi che dobbiamo morire è il modo migliore che io conosca per evitare di cadere nella trappola di chi pensa che avete qualcosa da perdere. Siete già nudi. Non c'è ragione per non seguire il vostro cuore.

Più o meno un anno fa mi è stato diagnosticato un cancro. Ho fatto la scansione alle sette e mezzo del mattino e questa ha mostrato chiaramente un tumore nel mio pancreas. Non sapevo neanche che cosa fosse un pancreas. I dottori mi dissero che si trattava di un cancro che era quasi sicuramente di tipo incurabile e che sarebbe stato meglio se avessi messo ordine nei miei affari (che è il codice dei dottori per dirti di prepararti a morire). Questo significa prepararsi a dire ai tuoi figli in pochi mesi tutto quello che pensavi avresti avuto ancora dieci anni di tempo per dirglielo. Questo significa essere sicuri che tutto sia stato organizzato in modo tale che per la tua famiglia sia il più semplice possibile. Questo significa prepararsi a dire i tuoi “addio”.

Ho vissuto con il responso di quella diagnosi tutto il giorno. La sera tardi è arrivata la biopsia, cioè il risultato dell'analisi effettuata infilando un endoscopio giù per la mia gola, attraverso lo stomaco sino agli intestini per inserire un ago nel mio pancreas e catturare poche cellule del mio tumore. Ero sotto anestesia ma mia moglie — che era là — mi ha detto che quando i medici hanno visto le cellule sotto il microscopio hanno cominciato a gridare, perché è saltato fuori che si trattava di un cancro al pancreas molto raro e curabile con un intervento chirurgico. Ho fatto l'intervento chirurgico e adesso sto bene.

Questa è stata la volta in cui sono andato più vicino alla morte e spero che sia anche la più vicina per qualche decennio. Essendoci passato attraverso posso parlarvi adesso con un po' più di cognizione di causa di quando la morte era per me solo un concetto astratto e dirvi: Nessuno vuole morire. Anche le persone che vogliono andare in paradiso non vogliono morire per andarci. E anche che la morte è la destinazione ultima che tutti abbiamo in comune. Nessuno gli è mai sfuggito. Ed è così come deve essere, perché la Morte è con tutta probabilità la più grande invenzione della Vita. È l'agente di cambiamento della Vita. Spazza via il vecchio per far posto al nuovo. Adesso il nuovo siete voi, ma un giorno non troppo lontano diventerete gradualmente il vecchio e sarete spazzati via. Mi dispiace essere così drammatico ma è la pura verità.

Il vostro tempo è limitato, per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro. Non fatevi intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere seguendo i risultati del pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui offuschi la vostra voce interiore. E, cosa più importante di tutte, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno che cosa volete realmente diventare. Tutto il resto è secondario.

Quando ero un ragazzo c'era una incredibile rivista che si chiamava *The Whole Earth Catalog*, praticamente una delle bibbie della mia generazione. È stata creata da Stewart Brand non molto lontano da qui, a Menlo Park, e Stewart ci ha messo dentro tutto il suo tocco poetico. È stato alla fine degli anni Sessanta, prima dei personal computer e del desktop publishing, quando tutto era fatto con macchine da scrivere, forbici e foto polaroid. È stata una specie di Google in formato cartaceo tascabile, 35 anni prima che ci fosse Google: era idealistica e sconvolgente, traboccante di concetti chiari e fantastiche nozioni.

Stewart e il suo gruppo pubblicarono vari numeri di *The Whole Earth Catalog* e quando arrivarono alla fine del loro percorso, pubblicarono il numero finale. Era più o meno la metà degli anni Settanta e io avevo la vostra età. Nell'ultima pagina del numero finale c'era una fotografia di una strada di campagna di prima mattina, il tipo di strada dove potreste trovarvi a fare l'autostop se siete dei tipi abbastanza avventurosi. Sotto la foto c'erano le parole: "Stay Hungry. Stay Foolish.", siate affamati, siate folli. Era il loro messaggio di addio. Stay Hungry. Stay Foolish. Io me lo sono sempre augurato per me stesso. E adesso che vi laureate per cominciare una nuova vita, lo auguro a voi.

Stay Hungry. Stay Foolish.

Grazie a tutti.

S. J.

13 giugno 2007

Vanitas vanitatis. Cosa sono le nostre decisioni? Polvere. Appena ieri dichiaravo terminata l'ultima conversazione, ma stamani è arrivata questa mail di Armando che provvede a svolgere quello che forse sarebbe stato mio compito: riassumerla in modo da dare un senso generale anche ai piccoli flame.

Interviene Armando Ermini

Caro Stefano, anche se l'hai già dichiarata conclusa, ti mando alcune mie considerazioni sulla natura della discussione, perché è stata tutt'altro che banale. Il discorso di Steve Jobs alla Stanford è emozionante. C'è il meglio dell' "american dream", quell'energia, quella forza ed anche quella tensione etica che hanno fatto grandi gli Stati Uniti. Come sempre però, esiste anche un altro aspetto, per esemplificare il quale mi viene in mente il film *Wall Street*, con l'indimenticabile interpretazione di Michael Douglas. Due "capitalismi" diversi, con regole che seguono logiche opposte a testimoniare il dualismo sempre implicito nelle cose di questo mondo.

Le parole appassionate di Riccardo Zucconi sulle piccole e medie imprese e sui problemi che quotidianamente si trovano ad affrontare, mi sembrano un eccellente spunto per rifletterci. Dal mio limitato punto di vista di imprenditore di me stesso, posso dire che è c'è verità in esse, a maggior ragione dunque per chi sente, fra le altre cose, la responsabilità di assicurare lavoro e stipendi ai dipendenti i quali, è vero anche questo, spesso non capiscono i problemi del datore di lavoro di cui riescono a vedere solo la macchinona etc. etc.

Al soldato che sta in trincea si possono chiedere primariamente due cose. Vincere la battaglia a cui è stato comandato (e se non ci fosse lui ci sarebbe un altro) e portare a casa la pelle. Quindi nessuno scandalo da parte mia se:

“Degli insegnamenti al proprio caro figlioletto in quei momenti non t'importa un fico secco. Per giorni e giorni ci si dimentica che esiste lui, la sua sorellina e la loro mamma. Se in casa ti fanno girare le scatole le urla le sentono da mezzo chilometro.”

È la vita, come sottolinea Riccardo, ed è difficile pretendere purismo da chi si trova di fronte a impellenze da cui dipende la sua esistenza. Ciò nonostante, un tempo anche nella guerra più crudele esisteva un codice d'onore che gli eserciti cercavano di rispettare. Potrei citarti mille esempi, almeno fino alla Grande Guerra, e dunque i quesiti che ha posto De Benedetti sono giusti, come

le tue osservazioni, e come penetranti sono le parole di Prezzolini. Pongono problemi etici che non c'entrano coi cattocomunisti, e tali certamente non sono Giovanni Paolo II o Benedetto XVI quando criticano certi aspetti della società contemporanea. Il fatto è, mi pare, che stiamo ragionando su due piani diversi, uno concreto e immediato, l'altro che cerca di abbracciare un orizzonte più vasto. La domanda, allora, verte sul perché i due piani sembrano totalmente divaricati. Capisco Riccardo, dicevo, quando scrive che degli insegnamenti etc. etc., e tuttavia c'è da chiedersi se quei prezzi, perché prezzi sono, e pesanti, siano giusti anche se forse inevitabili nella situazione data.

In altri termini, quali sono le conseguenze a lungo termine di una situazione che costringe il padre a disinteressarsi dei figli e che, comunque vada a finire, lo penalizzerà?

Se vincente sarà stato comunque un padre assente, dedito esclusivamente al lavoro ed al "successo", se perdente "arrivederci" e senza grazie. Non sempre, per fortuna, ma troppo spesso, ed anche questa è vita vera, non dimentichiamolo, come ci racconta il recente bel film di Muccino *La ricerca della felicità*⁵.

Perché, dunque, quelle virtù a cui si richiama De Benedetti, le stesse di cui scrive Prezzolini, sembrano tramontate? Non credo sia un problema solo di italiane furbizie; semmai il nostro paese è arretrato nei metodi di controllo e nelle sanzioni, come dimostrano le vicende Parmalat etc.. Tuttavia non ci possiamo fermare a questo, perché anche nei severi U.S.A. è pur scoppiato lo scandalo Enron.

Si è parlato spesso, credo anche ne *Il Covile*, del cristianesimo ed in specie dell'ordine dei monaci benedettini come culla della modernità, nel senso di aver valorizzato il lavoro e di aver consentito lo svilupparsi dello spirito d'impresa e di ricerca, cioè il capitalismo, non però come fine in sé ma come strumento di valorizzazione della persona in tutte le sue potenzialità, vincolandolo quindi al rispetto di precise norme etiche ed a una struttura sociale fondata sulla centralità della famiglia anche come unità produttiva. È interessante a questo proposito quello che scrive Z. Bauman, il teorico della "modernità liquida", nel suo ultimo volume, *Homo Consumens, lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*:

“Quel che in passato ha tenuto uniti i membri di un nucleo familiare attorno a un focolare e ha reso il focolare lo strumento di integrazione e affermazione della famiglia, è stato in larga parte l'aspetto produttivo del consumo”,

⁵ Vedi la recensione a: <http://www.maschiselvatici.it/abbiamovisto/ricerca.htm>

ossia il fatto che ciò che univa la famiglia era la collaborazione in un unico processo produttivo di cui la riunione serale per la cena condivisa era l'ultimo atto.

Per riassumere le sue tesi, la moderna società dei consumi:

- a) rompe i vincoli e i legami familiari duraturi;
- b) vede negli stili di vita sobri, tipici del passato, l'ostacolo principale al suo svilupparsi perenne;
- c) rende l'individuo, privo d'identità, perennemente insoddisfatto e alla ricerca di qualcosa che si illude di trovare nelle merci;
- d) sostituisce al gruppo che si regge intorno ad una idea, ad un leader, ad una gerarchia, l'associazione mobile ed effimera dei consumatori, lo sciame, su cui sono modellati anche i movimenti di contestazione;
- e) depotenzia i comportamenti anomali inglobandoli e rendendoli funzionali al suo sviluppo.

È abbastanza, credo, per dedurre che nella modernità si è verificata una rottura rispetto al modello capitalistico antecedente, come se l'apparato produttivo si fosse voluto "emancipare" da lacci e laccioli di ogni tipo, dunque anche religiosi, etici, morali, identitari, sociali, divenuti ora un ostacolo allo sviluppo fine a se stesso.

Ciò che lamentava Riccardo De Benedetti va inserito in questo contesto, e mi sembra che Riccardo Zucconi ne abbia dato testimonianza concreta con le sue parole sulla difficoltà dell'imprenditore a tenere insieme famiglia e lavoro. Nessun facile moralismo, dunque. Piuttosto una riflessione impellente sul rapporto fra la modernità e la tradizione coi suoi codici desueti, che poi è anche uno dei temi su cui sono nati *Magna Carta* e *Il Circolo dei liberi*. Ed anche Giuliano Ferrara, con le sue "guerre culturali", ne ha fatto un cavallo di battaglia. Da qui a offrire una soluzione ce ne corre, naturalmente, e non sono certo io che lo posso fare.

A. E.

Ieri, su Foglio e Milano Finanza, è uscita la traduzione di un articolo, del giorno precedente, dal prestigioso Wall Street Journal nel quale si tiravano le orecchie a Luca Cordero di Montezemolo per la sua uscita, di quasi un mese fa, sul copiare a scuola. Il Foglio ha titolato LCdM sbircia sul banco del vicino e se ne vanta, al Wsj ridacchiano. Montezemolo è stato costretto a giustificarsi con quattro righe penosette, ma chi avrebbe dovuto giustificarsi di più sono i giornalisti, compresi quelli del Foglio, che avevano trovato normale il suo show: il fatto è che i giornalisti sono talmente addestrati a non sputare nel piatto in cui mangiano, o potrebbero mangiare, che servire gli viene naturale, e poi si tengono tutti tra loro. Insomma parrebbe che solo nel Covile (che si è occupato della faccenda a partire dal 4 giugno per ben cinque numeri) abbiamo ridacchiato prima del WSJ, difendendo così l'onore degli italiani.

È perciò con una non celata soddisfazione che faccio precedere da Gli italiani imbrogliano per vincere le due inedite recensioni che avevo annunciate agli happy few del Covile e che per il loro interesse giustificano questo numero che doveva essere speciale. [...]

Italians Cheat to Win (di Francis X. Rocca)

Wall Street Journal, 28.6.2007 – Il Foglio, 29.6.2007, per concessione di Milano Finanza (traduzione di Salvatore Merlo)

L'ondata stagionale di discorsi nelle cerimonie di consegna delle lauree delle scorse settimane – di solito nient'altro che i soliti predicozzi "ispirati" – questa volta ha visto un'eccezione degna di nota all'Università Luiss di Roma. Luca Cordero di Montezemolo, presidente dell'istituzione, ha infatti rievocato il suo virtuosismo giovanile nell'arte dell'imbroglio. "Quando andavo a scuola ero il campione del mondo dei copioni", ha detto Montezemolo, che è anche il presidente della Ferrari, presidente della Fiat nonché di Confindustria, la federazione degli imprenditori italiani. "Credo di non aver mai avuto rivali per tecnica e raffinatezza. Ho sempre trovato il modo di sedermi accanto a qualcuno che fosse intelligente e abbastanza generoso da farmi sbirciare. Questo serve a dimostrare che c'è speranza anche per quelli che copiano, perché anche così si impara qualcosa".

Adesso provate, se ci riuscite, a immaginare Bill Gates che intrattiene i laureandi di Harvard con consigli di questo genere e avrete la cifra della differenza di costume che passa tra l'Italia e l'America sul tema.

Qui le osservazioni di Montezemolo hanno sollevato un certo interesse, compreso quello del quotidiano *la Repubblica*, che si è dilungato sui sistemi più

tecnologicamente avanzati per copiare attraverso l'iPod e i messaggini sms. Ma non c'è stato quello sdegnato biasimo con il quale invece gli opinionisti americani avrebbero immediatamente investito simili affermazioni, qualora a pronunciarle fosse stato un membro dell'establishment statunitense.

La pletera di siti Internet che in America vendono tesi e tesine dimostra che gli americani possono essere entusiastici, per non dire imprenditoriali, nel loro plagiarismo. Ma almeno negli Stati Uniti lo si fa con cattiva coscienza. Ogni americano impara dalla più tenera età a fare i conti con il rispetto formale dell'idea che "L'onestà è la miglior politica". Mentre la cultura italiana è intrisa di un certo tipo di saggezza popolare che si condensa nel detto calabrese "quello che fa l'onesto fa pure una brutta fine".

I sociologi hanno spiegato la scarsa considerazione per l'onestà nella cultura italiana come parte di una strategia di sopravvivenza impiegata da una classe contadina a lungo oppressa, per la quale la lealtà nei confronti della propria famiglia e delle amicizie più prossime era l'unica che importasse davvero. Ma Montezemolo, un aristocratico con un patrimonio di circa quattrocento milioni di dollari, non è presumibilmente spinto da questo genere di motivazioni.

Piuttosto le esternazioni di Montezemolo si spiegano guardando al complesso dell'establishment italiano al vertice del quale lui siede. L'atteggiamento nei confronti del copiare in classe riflette infatti una più generale visione della competizione, e in Italia la competizione ha sempre avuto un ruolo secondario rispetto agli interessi delle "corporazioni": i sindacati, le associazioni di commercio, gli ordini professionali e altri gruppi di interesse che dominano la vita economica e politica del paese.

Buttandola sul romantico potremmo dire che la cultura italiana premia la comunità piuttosto che la rivalità da crudeli tagliagole che caratterizza il mondo angloamericano. Ovvero, per dirla con Claudio Magris qualche anno fa sul *Corriere della Sera*, "copiare e far copiare è un dovere, un'espressione di lealtà e fraterna solidarietà nei confronti di quelli con i quali condividiamo il nostro destino".

Come spesso capita la scelta delle parole trasmette con estrema capacità di sintesi la differenza: lo studente americano "imbrogli" il suo compagno di classe rubandogli il compito, mentre lo studente italiano condivide generosamente il suo sapere permettendo di "copiare". Dunque mentre gli imbrogliatori non raggiungono il successo, i copioni ce la fanno, a patto che sbircino con acume.

F. X. R.

INDICE

N° 391.....	3
Due o tre cose sulle Confessioni del Cavaliere d'industria Felix Montezemolo (di Riccardo De Benedetti)	3
N° 392.....	5
Onore (di Armando Ermini)	6
N° 393.....	10
Riccardo Zucconi Vs Riccardo De Benedetti	10
Des petites choses qui font une grande différence (di Stefano Borselli) ..	12
Dal <i>Codice della vita italiana</i> , Firenze, 1921, di Giuseppe Prezzolini.....	14
La farsa della riscossa neoborghese (di Oscar Giannino)	15
N° 394.....	17
Una breve replica a Riccardo Zucconi	17
Il commencement address di Steve Jobs.....	19
395	24
Interviene Armando Ermini	24
400	27
Italians Cheat to Win (di Francis X. Rocca).....	27